

IL PATTO COME PUNTO DI PARTENZA: UNITÀ, DIALOGO E CONCRETEZZA

di S. Ecc. Mons. Biagio Colaianni

Bene, grazie al pastore Luca Anziani, per aver detto che bisogna starci, e starci bisogna starci in tanti modi e in tante situazioni.

Noi abbiamo sempre una dimensione ideale delle cose che poi deve fare i conti con la concretezza che ci appartiene, che ognuno di noi vive, perché l'idealità viene sempre pensata, strutturata, ma si può fare anche da soli, a tavolino, per proprio conto. Invece la realtà ti impone il confronto e la risposta a quella che è la concretezza di una realtà fatta di relazioni, di momenti di incontro, anche a volte non proprio di scontro ma di divergenza.

Io credo che il patto, dunque – e io non ho l'esperienza che ha il pastore Anziani, perché lui da anni lavora nell'ambito dell'ecumenismo ed è uno dei riferimenti non soltanto per la Chiesa valdese ma anche nel dialogo con le altre Chiese, in un cammino che si sta costruendo per arrivare a vivere unità e fraternità, così come il Signore chiede a tutti – e quindi lo ringrazio perché la sua esperienza dice molto. Io invece sono piuttosto nuovo.

Infatti il simposio di Bari mi ha permesso di vedere assieme tante realtà diverse, ma devo essere sincero che, al di là degli abiti che caratterizzano un po' le varie Chiese – per esempio l'abito che per me può essere il clergyman, per altri la tonaca, mentre molte Chiese vestono da laici – ho verificato che lì mi sono ritrovato in un contesto multireligioso, con una presenza molto diversa.

Una cosa però mi ha sorpreso: ho visto tutti salutarsi con molto affetto, molta amicizia, molta cordialità, molta fraternità, e mi sono detto: *“Ma è possibile che siano così capaci?”*. Una fraternità vera, reale, non affettata, non un semplice buongiorno o buonasera, ma una vera fraternità. E poi ci ritroviamo con tante difficoltà e divisioni che non riescono a rendere visibile questa fraternità nel mondo. Forse perché il mondo non ci crede molto e forse perché, all'interno delle Chiese, dobbiamo imparare a crederci in modo più fermo e convinto.

Allora il patto, per me, si colloca in questo contesto: **è un punto fermo, qualcosa che è stato scritto, su cui hanno lavorato le Chiese, firmato da 22 Chiese. È un punto di partenza, non un punto di arrivo.**

Scorrerò allora alcune cose che il patto dice, che credo ognuno di voi avrà letto e che andranno studiate, rilette, interrogate.

Nel preambolo è chiara una cosa: siamo riuniti nella comune fede nel Signore Gesù Cristo, che ci ha chiamati a camminare insieme per essere testimoni del Vangelo. Su questo credo che nessuno abbia dubbi.

Questo però si concretizza nella consapevolezza che esistono tradizioni ed esperienze di Chiese diverse, per storia e vicende. Tuttavia siamo uniti dalla consapevolezza di avere una missione comune.

Il patto ha anche una chiarezza teologica, ecclesiologica, cristologica, pastorale e sociale. Sottolinea due cose: da una parte ciò che ci accomuna, cioè Gesù Cristo e lo Spirito Santo; dall'altra che siamo chiamati a rendere tutto questo concreto, visibile, nello spazio e nel tempo.

E qui nasce una domanda: se ci rivediamo nel 2028, fino ad allora che facciamo? **Dobbiamo assimilare quanto fatto, certo, ma anche mettere in atto concretamente.** Perché spesso siamo bravi a progettare, a celebrare, ma poi attuazione e verifica ognuno le vive per conto suo. E il rischio è di ritrovarsi dopo tempo a ridire le stesse cose, mentre il tempo è passato.

La verifica del tempo e dello spazio diventa fondamentale.

Il primo articolo parla del fondamento della comunione: Gesù Cristo e lo Spirito Santo. La nostra unità ha la sua sorgente in Cristo, e lo Spirito ci guida a costruire relazioni di comunione autentica. Ogni divisione è una ferita al corpo di Cristo. Noi frammentiamo, ma il corpo di Cristo non è divisibile: dobbiamo poggiarci su ciò che il Signore ha già compiuto.

Questo implica riconoscere che dobbiamo camminare molto, perché siamo peccatori e abbiamo bisogno di conversione. Ma tutto questo va visto in positivo: la grazia porta alla riconciliazione.

Non è una costruzione umana: è opera del Signore. Noi siamo chiamati a stare su ciò che Cristo ha già compiuto. La nostra stabilità è in Lui.

L'unità non è uniformità: la diversità è una ricchezza. Come nelle relazioni umane, la differenza sostiene la comunione. Non si tratta di appiattire le differenze, ma di vivere l'appartenenza al Signore nella diversità.

Il secondo articolo è l'impegno al rispetto reciproco: riconoscersi come comunità cristiane animate dallo stesso Spirito. Questo esclude competizione, proselitismo, prevaricazione. Al loro posto: cooperazione, condivisione, comunione.

Serve fedeltà al patto e dialogo, anche quando le posizioni divergono. Ogni comunità custodisce la propria identità, accogliendo l'altra come sorella nella fede. Non c'è una migliore o peggiore: lo Spirito è uno.

Il dialogo è fondamentale, ma è anche difficile. Non significa dare sempre ragione all'altro, ma riconoscerlo nella sua validità. Va coltivato, imparato, esercitato.

Ho visto a Bari fraternità, ma anche una chiara consapevolezza delle differenze: non per contrapporsi, ma per affermare una ricchezza reciproca.

Il terzo articolo riguarda la collaborazione per il bene comune: giustizia, pace, solidarietà. L'unità deve diventare testimonianza nel mondo. Qui si gioca la credibilità delle Chiese.

Quando ho visto quella fraternità a Bari ho pensato: se il mondo vedesse questo, ne resterebbe colpito.

Non è un patto sociale o politico: è risposta al comandamento dell'amore e alla missione evangelica. Tocca ambiti concreti: dignità della persona, pace, dialogo interculturale e interreligioso, accoglienza dei poveri e dei migranti, custodia del creato.

Ma serve concretezza: non solo parole. Un segno concreto, opere visibili, altrimenti tutto resta a livello di riflessione.

Il quarto articolo parla di testimonianza comune: preghiera, ascolto della Parola, ma anche azione concreta nelle comunità. Annunciare il Vangelo in un contesto secolarizzato, dialogare con la società nel rispetto della laicità, promuovere libertà e dignità.

C'è anche un riferimento alla Costituzione: contribuire al progresso materiale e spirituale della società. C'è una convergenza tra dimensione ecclesiale e civile sul bene comune.

Il quinto articolo riguarda l'impegno permanente: dialogo costante, incontri, collaborazione, programmi annuali. Senza organizzazione e verifica, il rischio è restare nell'ideale senza tradurlo in pratica.

Il sesto è l'invocazione finale: affidare tutto alla misericordia di Dio. Ma non per delegare, bensì per agire nella realtà con la guida dello Spirito Santo.

In conclusione: l'unità è radicata in Cristo e nello Spirito Santo; serve conversione ecclesiale; le divisioni sono peccato; serve riconoscimento reciproco; impegno sociale condiviso; presenza pubblica responsabile; continuità nel cammino; fiducia nello Spirito.

Il patto è un passo concreto: non possiamo fermarci. Non basta aver firmato, bisogna camminare. È una comunione possibile, non uniforme ma riconciliata.

E forse una domanda resta: **qual è oggi la profezia nel mondo? Per esempio, di fronte alle guerre, sarebbe bello che tutte le Chiese cristiane dicessero insieme: vogliamo la pace. Sarebbe già un segno forte.**

Grazie